

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
IVREA
A. A. 2015/2016

Prof. Dario PASERO

«LEGGERE LA POESIA: DAI CLASSICI LATINI E GRECI AI MODERNI»
LA POESIA EPICA

Ivrea, 13 gennaio 2016

OMERO
L'Odissea: viaggi, avventure, ritorno a casa

TESTI

Proemio

Come l'*Illiade*, anche l'*Odissea* si apre con un proemio costituito dall'invocazione della musa ispiratrice e dalla protasi, in cui si sintetizza il contenuto dell'intera vicenda. In particolare viene descritto Odisseo (per i romani Ulisse), mettendone in evidenza le divergenze con Achille, protagonista dell'*Illiade*: egli è una persona che soffre per la lontananza da casa, è intelligente, astuto, pronto a sfruttare ogni situazione ed insaziabilmente curioso. Non a caso, il primo aggettivo che lo caratterizza è *polytropon*, cioè "multiforme, polimorfo" e il secondo *polytlas*, cioè "che molto patisce, molto sa sopportare". Al termine viene anche ricordato un fatto narrato nel XII libro dell'*Odissea*, il cosiddetto *Episodio di Iperione*, in cui i compagni di Odisseo uccidono e si cibano delle vacche sacre del Dio Sole, il quale, sentendosi oltraggiato, li punisce con la morte.

Telemachia (libri I-IV)

Sono trascorsi dieci anni dalla fine della guerra di Troia, per la quale Odisseo era partito da Itaca quando il figlio era ancora un bambino. Ora Telemaco ha circa vent'anni e vive con la madre Penelope e con i "pretendenti" (in greco *mnestéres*, in latino *proci*), ovvero più di cento nobili di Itaca e delle isole vicine che pretendono in sposa la presunta vedova, per ottenere la corona. La donna, sperando nel ritorno del marito, promette a costoro che sceglierà un nuovo re solo se riuscirà a concludere un sudario per il suocero Laerte, prima che giunga Odisseo. Per evitare le nozze, tuttavia, Penelope disfa durante la notte la tela tessuta di giorno. Nel frattempo un concilio degli dei si riunisce per decidere il destino di Odisseo trattenuto ormai da otto anni dalla ninfa Calipso sull'isola di Ogigia. Non appena Poseidone, che odia Odisseo, si allontana per partecipare ad un banchetto presso gli Etiopi, gli dei decidono di concedere a Odisseo il ritorno a Itaca. Ermes si recherà allora presso Calipso per convincerla a lasciare andare il nostro protagonista, mentre la dea Atena, assunte le sembianze del re Mentee, si reca da Telemaco, per indurlo a partire alla ricerca del padre.

Intanto Femio, cantore della reggia di Odisseo, recita un poema, intitolato *Il ritorno da Troia*, che turba Penelope, rammemorandole il marito. Inizia così il racconto del viaggio di Telemaco, che si reca, all'insaputa della madre, dapprima presso uno dei più venerabili eroe greci reduci da Troia, Nestore, e poi, accompagnato da Pisistrato, figlio di Nestore, da Menelao, a Sparta. Quest'ultimo gli rivela che in Egitto ha saputo dal dio del mare Proteo che Odisseo è appunto prigioniero della ninfa ad Ogigia. Telemaco scopre anche della morte di Agamennone, assassinato dalla moglie Clitemnestra e dall'amante Egisto. Intanto a Itaca, sotto la guida di Antinoo, i pretendenti si stabiliscono definitivamente nel palazzo di Penelope e, venuti a conoscenza della spedizione di Telemaco, organizzano un agguato per sbarazzarsi di un fastidioso erede. Penelope, non appena viene avvisata di ciò, si rivolge ad Atena e ne invoca l'aiuto: questa le apparirà in sogno, assicurandola sulle sorti del figlio.

I viaggi di Odisseo (libri V-XII)

Calipso, dopo aver ricevuto da Ermes l'ordine di lasciare partire Odisseo, promette all'eroe greco il dono dell'immortalità, che egli però rifiuta per la nostalgia che prova nei confronti della patria e dell'amata moglie. La ninfa così, seppur a malincuore, aiuta l'eroe nella costruzione di una zattera per aiutarlo a ripartire. Dopo alcuni giorni di tranquilla navigazione, Odisseo è vittima di una violenta tempesta scatenata da Poseidone. Dopo due giorni e due notti, l'eroe, grazie all'aiuto della dea Atena, riesce ad approdare sulla spiaggia dell'isola di Scheria, dove stremato, si addormenta. Atena appare in sogno a Nausicaa, figlia di Alcino, re dell'isola, e le consiglia di recarsi al fiume per lavare il corredo nuziale. Nausicaa, il mattino seguente, si reca al fiume dove gioca a palla con le ancelle, fino a svegliare Odisseo, che le chiede informazioni sul luogo in cui si trova. Spaventate, le serve si danno alla fuga: solo Nausicaa ascolta l'eroe e gli offre il suo aiuto, esortandolo a chiedere l'ospitalità ai genitori.

Il giorno seguente è organizzato un banchetto in suo onore, e Demodoco, un cantore, racconta gli episodi riguardanti la caduta di Troia e l'inganno del cavallo: Odisseo, nel sentire la storia della guerra, piange e Alcino lo invita a rivelare la sua identità. Odisseo rivela il suo nome e inizia a narrare il ritorno a partire dal termine della guerra. Incomincia qui il lungo *flashback* narrativo attraverso il quale si ripercorrono le vicende dell'eroe greco. Dopo la guerra, Odisseo sbarca nella terra dei **Ciconi** e saccheggia la città di Ismara, nella regione della Tracia. Costretto alla fuga (nella quale egli perde alcuni uomini), Odisseo approda all'isola dei **Lotofagi**, i "mangiatori di loto", un fiore che fa dimenticare il passato, e poi alla terra dei **Ciclopi**, dei mostruosi giganti pastori con un solo occhio. Qui

l'eroe greco e i suoi compagni sono catturati da Polifemo, e Odisseo si salva ricorrendo alla sua proverbiale astuzia: dopo aver detto al mostro di chiamarsi "Nessuno", egli fa ubriacare il ciclope e poi lo acceca con un palo rovente. Quando Polifemo urla che "Nessuno lo ha accecato", gli altri ciclopi, accorsi in suo aiuto, credono semplicemente ch'egli abbia esagerato con il vino. Odisseo e i compagni, nascosti sotto alcune pecore, sfuggono poi al mostro che controlla i suoi animali tastandoli con le gigantesche mani.

Odisseo si dirige poi da **Eolo**, signore dei venti, il quale dona loro un otre, racchiudente i venti contrari alla navigazione. Sfortunatamente, però, proprio nel momento in cui già appare all'orizzonte l'amata Itaca, i compagni, credendo che l'otre celi un tesoro, lo aprono, liberando i venti sfavorevoli che rimpingono le navi di Odisseo in alto mare. L'eroe si reca nuovamente da Eolo per scusarsi e per implorare invano un'altra occasione. Si approda poi nella terra dei **Lestrigoni**, dei giganti cannibali che fanno strage dell'equipaggio di Odisseo, che fugge con l'unica nave superstite verso l'isola di Eea (l'odierno Circeo). Qui la seducente maga **Circe**, invaghita del protagonista, trasforma il resto della truppa in maiali: Odisseo spezzerà l'incantesimo solo grazie ad un'erba magica donatagli da Ermes. Dopo un soggiorno di quasi un anno presso la maga, quest'ultima lo invia nel paese dei **Cimmeri**, da cui Odisseo potrà scendere nell'**Ade**¹. Qui egli incontra molti eroi greci, tra cui Agamennone, Achille ed Eracle e soprattutto l'indovino Tiresia, che gli predice la lotta contro i pretendenti, lo invita a prestare attenzione alle vacche del dio Iperione e gli annuncia una misteriosa morte lontano dalla patria.

Odisseo torna poi da **Circe** e, seguendo i suoi consigli, riparte per mare. Incrociando le **Sirene**: egli tura le orecchie dei compagni con della cera e si fa legare all'albero della nave, per ascoltare il canto delle creature mitologiche senza cedervi (e quindi naufragare). Odisseo supera poi i mostri **Scilla e Cariddi**, posti all'altezza dello stretto di Messina, e approda in Trinacria, l'attuale Sicilia. Qui i compagni, stremati dal lungo viaggio e dalla fame, si cibano delle vacche del dio **Sole** provocando l'ira del dio, che si vendica con una tempesta non appena essi riprendono il mare. Unico superstite, Odisseo, giunge all'isola di **Calipso**, dove rimane per otto anni.

Termina qui il racconto di Odisseo ai Feaci, che, commossi, lo riportano a Itaca.

Il ritorno e la vendetta (libri XIII-XXIV)

Giunto alla spiaggia di Itaca, Odisseo viene trasformato in un vecchio mendicante. In seguito Atena si reca a Sparta da Telemaco, per esortarlo a fare ritorno a casa, mentre Odisseo chiede ospitalità a Eumeo, un umile porcaro rimastogli fedele dopo tanti anni, venendo così a sapere della tirannia imposta dai pretendenti alla moglie Penelope. Raggiunto dal figlio, cui svela la propria identità, Odisseo organizza il piano per attuare la vendetta.

Odisseo, sempre con le sembianze di un misero mendicante, si reca alla reggia, dove ha modo di osservare la volgarità dei pretendenti. Riconosciuto solo dal fedelissimo cane Argo, che muore subito dopo averlo rivisto, Odisseo ha un colloquio con la moglie, che non sa di trovarsi di fronte al marito. L'eroe, mantenendo l'incognito, le annuncia il suo futuro ritorno. In mezzo alle continue prepotenze dei pretendenti, anche nei confronti dello stesso Odisseo (riconosciuto, per via di una cicatrice, dalla vecchia nutrice Euriclea, cui però l'eroe impone il silenzio), Penelope indice una gara con l'arco di Odisseo per scegliere un nuovo re. La donna sposterà chi saprà tendere l'arco e scoccare una freccia attraverso l'anello di dodici scuri. Mentre i pretendenti falliscono miseramente, Odisseo supera facilmente la prova e, con l'aiuto di Telemaco, stermina gli avversari. Penelope pone al marito un'ultima prova: descrivere con tutti i dettagli il loro letto nuziale. Odisseo si reca poi dal padre Laerte, cui descrive con precisione un frutteto donatogli dal genitore. Placata con l'aiuto di Atena un'ultima rivolta interna, Odisseo, tornato re di Itaca, stila patti di pace e tranquilla convivenza coi parenti dei pretendenti uccisi.

¹ Si noti la differenza con l'*Eneide* virgiliana: nel poema omerico, infatti, non si tratta di una "discesa" all'Ade con visita dei luoghi abitati dai morti (come appunto avverrà nel canto VI dell'*Eneide*), ma sono le ombre dei morti che "salgono" verso il luogo in cui Odisseo ha compiuto il sacrificio della vittima per poterne bere il sangue: Odisseo interrogherà le ombre che lo interessano.

La figura di Odisseo nei secoli: da Omero al Novecento

La figura di Odisseo, nella letteratura, è sicuramente una figura molto affascinante. Di seguito sono proposte alcune interpretazioni del personaggio omerico nelle opere di poeti e scrittori come Dante, Foscolo, Pascoli, D'Annunzio e Joyce. L'Odisseo di Omero è un personaggio moderno: egocentrico e desideroso di conoscenza, lascia la moglie e la patria. Al contrario di Achille, uomo guidato dalla propria "ira", istintivo e impulsivo, Odisseo è molto astuto, paziente e sa dominare passioni e sentimenti. Usa armi, quale l'arco o la spada, ma raramente le sue vittorie sono frutto di duelli frontali: fa spesso ricorso a intuizioni e inganni, e riesce anche a sopportare gli oltraggi subiti dai pretendenti, cosa inconcepibile per gli eroi dell'*Iliade*. Infatti, mentre quest'ultimo poema celebra i valori incentrati sull'onore, che doveva condurre alla gloria immortale, l'*Odissea* nasce dal senso pratico della vita caratteristico dei marinai, spesso abili nel commercio e che riescono ad affermarsi in più contesti, sfruttando sempre tutti i mezzi a loro disposizione.

Nel Medioevo **Dante** inserisce Ulisse nell'*Inferno* (canto 26), in particolare tra i colpevoli di frode (nel VII girone dei consiglieri fraudolenti), e definisce il suo viaggio un "folle volo" (v. 125): Ulisse varca infatti le colonne d'Ercole, desideroso e avido di conoscenza, per sapere quali siano i confini del mondo. Alighieri condanna quest'ansia di sapere che cancella i limiti umani: per il poeta, solo la fede e la teologia posso superare e completare il percorso di conoscenza dell'uomo.

Nel sonetto di **Ugo Foscolo** *A Zacinto* l'eroe greco diventa un *alter ego* del poeta per le sue continue peregrinazioni, che ricordano al poeta il suo destino di esule: Ulisse, per volere degli dei tornerà nell'amata patria, mentre Foscolo, eroe romantico, non godrà mai di questo privilegio. Nei *Sepolcri*, invece, Foscolo riprende la leggenda riportata da Pausania, secondo cui le armi di Achille, che Odisseo si guadagnò con l'inganno, furono riportate dalla sua nave, dopo il naufragio, alla tomba di Aiace Telamonio, cui queste erano destinate. La morte, afferma il poeta, ripartisce le glorie tra i grandi uomini (vv. 220-221: "[...] a' generosi giusta di glorie dispensiera è morte"), al di là degli astuti inganni di Odisseo.

Nei *Poemi conviviali*, più in particolari nel componimento intitolato *L'ultimo viaggio*, **Pascoli** ci presenta Odisseo come un eroe stanco, che torna in patria con il solo fine di comprendere il senso dell'esistenza. Approdato presso l'isola di Calipso, egli, tentando di salvarsi dalla nave che, per la forte corrente, è spinta ad infrangersi contro gli scogli, chiede alle Sirene il significato della vita e la stessa Dea gli risponde che per l'uomo è meglio non nascere, poiché è destinato a morire. L'osservazione di Calipso fa così perdere ogni certezza al povero Odisseo, che diventa simbolo della crisi di valori del Decadentismo.

D'Annunzio fa di questo eroe un prototipo del Superuomo, come si nota ne *L'incontro di Ulisse*, contenuto nella raccolta delle *Laudi*. Egli viene rappresentato come essere superiore e sdegnoso verso la massa, rappresentata dai suoi compagni di viaggio. Il poeta vorrebbe assomigliargli e cerca, invano, di catturarne l'attenzione, finché riceve uno sguardo dall'eroe omerico

Nel 1922 **James Joyce** pubblica il romanzo *Ulisse (Ulysses)*, che vede come protagonista Leopold Bloom. Bloom diventa l'emblema del mondo moderno e della modernità, e tutto il romanzo è strutturato come una continua citazione e capovolgimento del modello omerico.

Aggiungiamo ancora due esempi moderni, in due poeti, della figura di Odisseo: **Guido Saba** e **Konstantinos Kavafis**.

Guido Saba (Trieste, 1883-Gorizia, 1957): *Ulisse* (da *Mediterranee, Canzoniere*, 1948)

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto

accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

Konstantinos Kavafis (Alessandria d'Egitto, 1863-1933): *Itaca* (1911)

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Valerio Massimo Manfredi (Piumazzo di Castelfranco Emilia, Modena, 1943)
Il mio nome è Nessuno: Il giuramento (2012; Troia), *Il ritorno* (2013; Nòstos), *L'oracolo* (1990)

Canto I, vv. 1-33 [Proemio]

Musa, quell'uom di multiforme ingegno
 dimmi, che molto errò poich'ebbe a terra
 gittate di Ilion le sacre torri;
 che città vide molte, e delle genti
 l'Indol conobbe; che sovresso il mare
 molti dentro del cor sofferse affanni,
 mentre a guardare la cara vita intende,
 e i suoi compagni a ricondur:ma indarno
 ricondur desiava i suoi compagni,
 che delle colpe lor tutti periro. 10
 Stolti! Che osaro violare i sacri
 al Sole Iperione candidi buoi
 con empio dente, ed irritaro il nume
 che de il ritorno il dì loro non addusse.
 eh parte almen di sì ammirande cose
 narra anco a noi, di Giove figlia, e diva.
 Già tutti i Greci, che la nera parca
 rapiti non avea, ne' loro alberghi
 fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.
 Sol dal suo regno e dalla casta donna 20
 rimanea lungi Ulisse: il ritenea
 nel cavo sen di solitarie grotte
 la bella venerabile Calipso
 che unirsi a lui di maritali nodi
 bramava pur, ninfa quantunque, e diva.
 e poiché giunse al fin, volvendo gli anni,
 la destinata degli dei stagione
 del suo ritorno a Itaca, novelle
 tra i fidi amici ancor pene durava.
 tutti pietà ne risentian gli eterni, 30
 salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
 prima non si stancò, che alla sua terra
 venuto fosse il pellegrino illustre.

[trad, I. Pindemonte]

Canto VI, vv. 148-197

[Incontro tra Odisseo e Nausicaa]

Subito [Odisseo] dolce e astuta parola disse:
 "Ti supplico, signora: sei una dea o una creatura mortale?
 Se sei una dea, di quelle che abitano l'ampio cielo, 150
 invero io ad Artemide, figlia del grande Zeus,
 per la bellezza, per la statura, per l'aspetto ti giudico in tutto simile;
 se invece tu sei una delle creature mortali che abitano sulla terra,
 tre volte beati tuo padre e la tua augusta madre,
 e tre volte beati i fratelli: certamente molto a loro il cuore
 sempre si addolcisce di gioia per te,
 quando ammirano un tale virgulto che si accinge alla danza.
 Ma felicissimo in cuore, in modo straordinario al di sopra degli altri,
 quello che, ricco di doni, ti condurrà nella sua casa.

Infatti non vidi mai una tale creatura mortale coi miei occhi, 160
 né uomo, né donna: stupore mi prende a guardarti.
 A Delo una volta presso l'altare di Apollo
 un giovane fusto di palma vidi levarsi:
 andai infatti anche là, e molta gente mi seguì,
 nel viaggio in cui mi dovevano avvenire tristi sventure.
 Così ugualmente vedendo anche quello restai stupito nell'animo
 a lungo, poiché mai fino ad allora una tale pianta si era innalzata da terra,
 come te, o donna, ammiro e resto incantato e temo terribilmente
 di toccarti le ginocchia; ma un grave dolore mi giunge.
 Ieri, al ventesimo giorno, scampai al mare colore del vino: 170
 fino ad allora, costantemente mi trascinava l'onda e le tempeste violente
 lontano dall'isola Ogigia; e ora qui mi gettò un dio,
 perché forse io soffra anche qui un male; infatti non penso che
 termineranno, ma ancora molti gli dèi ne compiranno prima.
 Ma tu, o signora, abbi pietà: giacché dopo aver sofferto molti mali –
 vengo supplice davanti a te per prima, non conosco nessuno degli altri
 uomini che abitano questa città e questa terra.
 Mostrami la città e dammi un cencio da gettarmi addosso,
 se mai avevi un telo per i panni venendo qui.
 A te gli dèi concedano tante cose quante ne brami nel tuo cuore, 180
 un uomo, una casa e la concordia ti concedano
 preziosa: poiché non c'è bene più saldo e prezioso di questo,
 di quando concordi nei pensieri gestiscono la casa
 un uomo e una donna; grandi dolori per i nemici,
 gioie per gli amici; soprattutto essi stessi ne traggono fama".
 A lui a sua volta Nausicaa dalle bianche braccia rispose:
 "Straniero, poiché non somigli ad un uomo né volgare né stolto,
 Zeus Olimpico in persona distribuisce la felicità agli uomini,
 a buoni e cattivi, come vuole, a ciascuno;
 e a te diede questo destino e bisogna che tu lo sopporti comunque. 190
 Ma ora, poiché arrivi alla nostra città e alla nostra terra,
 certo non sarai privo di veste né di qualcun'altra
 delle cose di cui è giusto [che non sia privo] un supplice sventurato che ci venga davanti.
 Ti mostrerò la città, ti dirò il nome degli abitanti.
 I Feaci abitano questa città e la terra,
 io sono la figlia del magnanimo Alcinoo,
 e da lui è retta la potenza e la forza dei Feaci".

Canto IX, vv. 250-295, 344-414
 [Incontro tra Odisseo e Polifemo]

 Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,
 ecco che accese il fuoco e ci scorse, ci chiese:
 «Stranieri, chi siete? da dove venite per le liquide vie?
 Per affari o alla ventura vagate
 sul mare, come i predoni che vagano
 rischiando la vita, portando danno agli estranei?» 255
 Disse così, e a noi si spezzò il caro cuore,
 atterriti dalla voce profonda e da lui, dal mostro.
 Ma anche così rispondendo con parole gli dissi:
 «Siamo Achei, di ritorno da Troia! Deviati
 da venti diversi sul grande abisso del mare, 260
 bramosi di giungere a casa, altre rotte e altre tappe

- abbiamo percorso: ha voluto disporre così certo Zeus.
 Ci vantiamo d'essere gente dell'Atride Agamennone,
 la cui fama sotto il cielo è grandissima ora:
 così la grande città, infatti, ha distrutto e molte genti
 ha annientato. Noi, qui venuti, ci gettiamo
 alle tue ginocchia, semmai ci ospitassi o ci dessi
 anche un diverso regalo, quale è norma tra gli ospiti.
 O potente, onora gli dei: siamo tuoi supplici.
- Vendicatore di supplici e ospiti è Zeus, 270
 il dio ospitale che scorta i venerandi stranieri».
 Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:
 «Sei sciocco o straniero o vieni da molto lontano,
 tu che mi inviti a temere o a schivare gli dei.
 Ma i Ciclopi non curano Zeus egioco
 o gli dei beati, perché siamo molto più forti.
 Per schivare l'ira di Zeus non risparmierei
 né te né i compagni, se l'animo non me lo ordina.
 Ma dimmi dove hai fermato, venendo, la nave ben costruita,
 se in fondo o in un luogo vicino, perché io lo sappia». 280
 Disse così per provarmi: ma non m'ingannò, ne so tante.
 E di nuovo gli dissi con parole ingannevoli:
 «La nave me l'ha fracassata Posidone che scuote la terra,
 gettandola contro gli scogli, ai confini del vostro paese,
 spingendola su un promontorio: il vento la portava dal largo.
 Io però, con costoro, ho evitato la ripida morte».
 Dissi così, ed egli non mi rispose, con cuore spietato,
 ma d'un balzo allungò sui miei compagni le mani,
 ne afferrò due a un tempo e li sbatté come cuccioli
 a terra: sprizzò a terra il cervello, e bagnò il suolo. 290
 Li squartò membro a membro e apprestava la sua cena:
 mangiava come un leone cresciuto sui monti, niente lasciava,
 interiora, carni e ossa con il midollo.
 Noi piangendo alzammo a Zeus le mani,
 vedendo l'atroce misfatto: eravamo impotenti.
- [...]
- Allora io standogli accanto dissi al Ciclope,
 tenendo con le mani una ciotola di nero vino: 345
 «Su, bevi il vino, Ciclope, dopo aver mangiato la carne umana,
 perché tu sappia che bevanda è questa che la nostra nave
 serbava. Te l'avevo portato in offerta, semmai impietosito
 mi mandassi a casa. Ma tu sei insopportabilmente furioso.
 Sciagurato, chi altro dei molti uomini potrebbe venire 350
 in futuro da te? perché non agisci in modo giusto».
 Dissi così, lui lo prese e lo tracannò: gioì terribilmente
 a bere la dolce bevanda e me ne chiese ancora dell'altro:
 «Dammene ancora, da bravo, e dimmi il tuo nome,
 ora subito, che ti do un dono ospitale di cui rallegrarti.
 Certo la terra che dona le biade produce ai Ciclopi
 vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere.
 Ma questo è una goccia di ambrosia e di nettare!».
 Disse così, e io di nuovo gli porsi il vino scuro.
 Gliene diedi tre volte, tre volte lo tracannò stoltamente. 360
 Ma quando il vino raggiunse il Ciclope ai precordi,

allora gli parlai con dolci parole:
 «Ciclope, mi chiedi il nome famoso, ed io
 ti dirò: tu dammi, come hai promesso, il dono ospitale.
 Nessuno è il mio nome. Nessuno mi chiamano
 mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni».

Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:
 «Per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni,
 gli altri prima: per te sarà questo il dono ospitale».

Disse, e arrovesciatosi cadde supino, e poi 370
 giacque piegando il grosso collo; dalla strozza gli uscì fuori vino
 e pezzi di carne umana; ruttava ubriaco.
 E allora io spinsi sotto la gran cenere il palo
 finché si scaldò: a tutti i compagni feci
 coraggio, perché nessuno si ritraesse atterrito.
 E appena il palo d'ulivo stava per avvampare
 nel fuoco, benché fosse verde – era terribilmente rovente –,
 allora lo trassi dal fuoco. I compagni stavano
 intorno: un dio ci ispirò gran coraggio.

Essi, afferrato il palo d'ulivo, aguzzo all'estremità, 380
 lo ficcarono dentro il suo occhio; io, sollevatomi, lo giravo
 di sopra [...];

così giravamo nell'occhio il palo infuocato, 387
 reggendolo, e intorno alla punta calda il sangue scorreva.
 Tutte le palpebre e le sopracciglia gli riarse la vampa,
 quando il bulbo bruciò: le radici gli sfrigolavano al fuoco.
 [...]

Lanciò un grande urlo pauroso: rimbombò intorno la roccia. 395
 Noi atterriti scappammo. Dall'occhio
 si svelse il palo, sporco di molto sangue.
 Lo scagliò con le mani lontano da sé, smanando:
 poi chiamò a gran voce i Ciclopi, che lì intorno

in spelonche abitavano, per le cime ventose. 400
 Quelli, udendo il suo grido, arrivarono chi di qua chi di là
 e, fermatisi presso il suo antro, chiedevano cosa lo molestasse:
 «Perché, Polifemo, sei così afflitto e hai gridato così
 nella notte divina, e ci fai senza sonno?
 Forse un mortale porta via le tue greggi, e non vuoi?
 forse qualcuno ti uccide con l'inganno o la forza?
 Ad essi il forte Polifemo rispose dall'antro:
 «Nessuno, amici, mi uccide con l'inganno, non con la forza».

Ed essi rispondendo dissero alate parole:
 «Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo, 410
 non puoi certo evitare il morbo del grande Zeus:
 allora tu prega tuo padre, Posidone signore».

Dicevano così, e rise il mio cuore,
 perché il nome mio e l'astuzia perfetta l'aveva ingannato.

Canto XI, vv. 471-564

[Incontro tra Odisseo e le anime dei morti]

Mi riconobbe l'anima del celere Eacide
 e piangendo mi rivolse alate parole:
 «Divino figlio di Laerte, Odisseo pieno di astuzie,
 temerario, quale impresa più audace penserai nella mente?

Come ardisti venire nell'Ade, dove i morti
 privi di sensi dimorano, le ombre degli uomini estinti?». 475

Disse così ed io rispondendogli dissi:
 «Achille, figlio di Peleo, tra gli Achei il più valoroso,
 son venuto per sentire Tiresia, se un consiglio
 mi dava, come giungere nella ripida Itaca. 480

Non giunsi mai vicino all'Acaide, non toccai mai
 la nostra terra, ma sempre ho sventure. Nessuno
 di te più beato, o Achille, in passato e in futuro:
 prima infatti, da vivo, ti rendevamo onori di dèi
 noi Argivi, ed ora hai grande potere tra i morti
 qui dimorando: non t'angusti, Achille, la morte»

Dissi così e subito rispondendomi disse:
 «Non abbellirmi, illustre Odisseo, la morte!
 Vorrei da bracciante servire un altro uomo,
 un uomo senza potere che non ha molta roba; 490

piuttosto che dominare tra tutti i morti defunti.
 Ma dammi qualche notizia del mio nobile figlio:
 se è andato, o no, in guerra per essere un prode.
 Dimmi del nobile Peleo, se hai saputo qualcosa:
 se ha ancora la sua dignità tra i molti Mirmidoni,
 o se nell'Ellade e a Ftia non lo onorano più,
 perché la vecchiaia lo opprime alle mani e ai piedi.
 Magari io potessi in suo aiuto, sotto i raggi del sole,
 essendo così come quando nella vasta terra di Troia
 facevo strage di eroi difendendo gli Argivi – 500

magari potessi andare così da mio padre, anche per poco:
 odiose farei la mia forza e le irresistibili mani
 per chi gli fa violenza e lo priva dell'onore dovuto».

Disse così ed io rispondendogli dissi:
 «Veramente non so del nobile Peleo,
 ma sul tuo caro figlio Neottolemo
 tutta la verità ti dirò, come vuoi.
 Lo portai sulla concava nave librata
 io stesso da Sciro⁶, tra gli Achei dai saldi schinieri.
 E quando facevamo dei piani su Troia, 510

sempre parlava per primo e non sbagliava i discorsi:
 soli lo superavamo Nestore pari a un nume ed io.
 Ma quando nella piana di Troia noi Achei lottavamo,
 non restava mai nella folla degli uomini e nella schiera,
 ma molto avanzava, senza cedere in furore a nessuno:
 molti uomini uccise nella mischia terribile.
 Di tutti io non posso narrare né posso elencare,
 quanti armati egli uccise difendendo gli Argivi:
 ma solo che uccise col bronzo il figlio di Telefo,
 l'eroe Euripilo, e intorno molti compagni 520

Cetei furono uccisi per doni di donne.
 Era lui il più bello che vidi, dopo il chiarissimo Memnone.
 E quando nel cavallo, che Epeo costruì, ci calammo
 noi Argivi migliori, e tutto dipendeva da me,
 se aprire l'agguato compatto o se chiuderlo,
 allora gli altri capi e consiglieri dei Danai
 si asciugavano il pianto, e gli arti di ognuno tremavano:
 ma lui non lo vidi mai coi miei occhi
 impallidire nel suo bell'aspetto o asciugarsi

dalle gote una lacrima; mi chiese invece più volte 530
 di uscire da quel cavallo: l'elsa della spada stringeva
 e la pesante lancia di bronzo, bramava sventure ai Troiani.
 Ma quando abbattemmo la città scoscesa di Priamo,
 egli tornò sulla nave avendo la sua parte e il nobile dono,
 illeso, senz'essere stato raggiunto da aguzzo bronzo,
 senz'essere stato ferito nel corpo a corpo, come spesso
 in guerra succede: alla cieca Ares impazza».
 Dicevo così e l'anima del celere Eacide
 andava a gran passi sul prato asfodelio,
 lieta, perché io gli dissi che il figlio era insigne. 540
 Le altre anime dei morti defunti
 stavano tristi, dicevano ognuna i propri dolori.
 L'anima sola di Aiace Telamonide
 se ne stava in disparte, in collera per la vittoria
 con cui io lo vinsi in giudizio, ottenendo presso le navi
 le armi di Achille: in palio le mise la madre augusta
 e le aggiudicarono i figli dei Teucri e Pallade Atena.
 Oh, non avessi mai vinto per tale premio!
 Tale persona la terra coprì per causa loro,
 Aiace, che superava per aspetto, ed azioni 550
 gli altri Danai dopo il nobile figlio di Peleo.
 Io gli parlai con parole gentili:
 «Aiace, figlio del gran Telamone, e così neanche da morto
 avresti scordato il rancore contro di me per le armi
 funeste? Una disgrazia le resero i numi agli Argivi:
 tale baluardo è crollato per loro con te! Per la tua morte
 soffriamo sempre noi Achei, come
 per la persona di Achille Pelide. Nessun altro
 l'autore, ma Zeus: terribilmente ebbe in odio le schiere
 dei Danai armati di lancia e impose a te questa sorte. 560
 Ma vieni, o signore: che il racconto e la nostra parola
 tu senta! vinci il furore e il tuo animo duro!».
 Dicevo così, ed egli non mi rispose, e andò
 nell'Erebo tra le altre anime dei morti defunti.

Canto XVII, vv. 290-329
 [Odisseo e il cane Argo]

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
 Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
 La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
 Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,
 Poco frutto poté. Bensì condurlo
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
 Capre solea la gioventù robusta.
 Negletto allor giacea nel molto fimo
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
 Finché i poderi a fecondar d'Ulisse
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
 Di turpi zecche pien, corcato stava.
 Com'egli vide il suo signor più presso,
 E, benché tra quei cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe

Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò; ma incontro al suo signore
 Muover, siccome un dî, gli fu disdetto.
 Ulisse, riguardatolo, s'asterse
 Con man furtiva dalla guancia il pianto,
 Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
 Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
 Cotesto, che a me par cane sì bello.
 Ma non so se del pari ei fu veloce,
 O nulla valse, come quei da mensa
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.
 E tu così gli rispondesti, Eumeo:
 Del mio Re lungi morto è questo il cane.
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
 Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
 Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
 Gran meraviglia ne trarresti: fiera
 Non adocchiava, che del folto bosco
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
 Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
 Però d'Itaca lunge il suo padrone,
 Né più curan di lui le pigre ancelle:
 Ché pochi dî stanno in cervello i servi,
 Quando il padrone lor più non impera.
 L'onniveggente di Saturno figlio
 Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
 Come sopra gli giunga il dî servile.
 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
 Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
 Ed Argo, il fido can, poscia che visto
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
 gli occhi nel sonno della morte chiuse.

A mo' d'esempio del fatto che in Omero (come nella Bibbia) si possano trovare significati tra loro diversissimi proponiamo sia un commento [1] che, partendo proprio dal testo dell'incontro tra Odisseo ed Argo, "distrukge" praticamente la figura dell'eroe, sia, di contro, un'analisi [2] affatto diversa, che ci riporta ad un Odisseo più vicino al modello "eroico".

[1] Quelli di Argo, il cane di Ulisse, sono sempre stati dei versi (290-327 del c. XVII) ben presenti nei manuali scolastici di epica classica. Eppure tutto il canto che li contiene, ivi inclusi i detti versi, solo in apparenza ha per tema l'ospitalità, nelle sue varie articolazioni. Nella sostanza esso è un manifesto a favore della schiavitù come condizione sociale, e della vendetta come forma privata di giustizia.

La vicenda è nota: il porcaro Eumeo e Odisseo, travestito da mendicante, giungono alla reggia, ove i Proci attendono che la regina Penelope scelga il proprio consorte, rinunciando definitivamente ad attendere il ritorno del marito.

Proprio davanti alla soglia, sul mucchio di letame di muli e buoi, destinato ad essere trasferito su un grande podere, per la concimazione, giaceva il vecchio cane di Ulisse, che, come minimo, doveva avere vent'anni.

Argo s'accorse di loro due mentre stavano parlando e sollevò il capo e le orecchie. Non è chiaro se si comportò così perché sentì i due parlare o perché riconobbe in qualche modo la voce del suo padrone, che l'aveva allevato da piccolo.

Certo è che quando Argo lo vide, cominciò a scodinzolare e a piegare le orecchie, senza però aver alcuna forza per spostarsi di lì.

La scena, descritta in pochi versi, è sicuramente toccante, poiché, pur in presenza di un reciproco riconoscimento, nessuno dei due può far nulla per l'altro, né il cane, fisicamente troppo debole, né il suo padrone, moralmente impegnato a non farsi scoprire, onde poter realizzare al meglio l'imminente carneficina.

Anche nel momento in cui più facilmente avrebbe potuto dimostrare d'essere una persona di sentimenti, rinunciando ovviamente all'idea della vendetta privata, di fatto Ulisse non vi riesce. Nonostante la fine della guerra e delle peripezie relative al ritorno a casa, in cui tutti i compagni erano deceduti, egli resta una persona emotivamente deficitaria, psicologicamente tarata, il cui unico vero desiderio di vita è la rivalsa violenta su chi ha approfittato della sua lunga assenza, come se non fosse stato lui stesso la causa del proprio male. E a tale scopo ha continuamente bisogno di apparire diverso da quel che è, di nascondersi dietro false identità, celando anche ai più cari le proprie intenzioni.

Egli può soltanto accennare, di nascosto, a una sentita commozione, con tanto di lacrima furtiva, restando però formalmente impassibile; viceversa il suo cane, che come Penelope e Telemaco aveva atteso una vita il ritorno del padrone, non può rinunciare ad essere se stesso e per questo il destino lo segna: la forte emozione gli sarà fatale.

A dir il vero non si comprende bene se Argo sia morto per la contentezza d'aver rivisto il proprio padrone, o per la delusione provata di fronte al fatto che il suo padrone, pur avendolo riconosciuto, fece finta di nulla e, invece di andargli incontro e accarezzarlo, preferì entrare nella reggia.

Un redattore avrà probabilmente notato che ogniqualvolta Ulisse pare vestirsi di umanità, succede qualcosa che gli impedisce una naturale coerenza, una consequenzialità tra sentimento e azione; sicché avrà trovato necessario precisare, a mo' di scusante, che Argo era pieno di zecche, trasmissibili da animale a uomo.

Ma l'aspetto apologetico più significativo di questi versi non sta tanto nella giustificazione dell'impotenza ad amare, quanto piuttosto in qualcosa di più oggettivo, di più politico. Omero deve difendere il suo eroe dall'accusa di cinismo, di indifferenza, di crudeltà mentale. E la sua prima difesa, in tal senso, è abbastanza perentoria: mentre i padroni "normali" allevano cani così belli per tenerseli in casa, ostentando il loro proprio lusso; per un padrone "speciale" come Ulisse, invece, Argo era stato cresciuto e allevato allo scopo di cacciare, nel fitto dei boschi, "capre selvatiche, daini e lepri".

La seconda difesa del comportamento di Ulisse è il *clou* di tutti i versi dedicati ad Argo. Odisseo non può essere coerente coi propri sentimenti non tanto a causa della propria cattiva volontà, quanto a causa del fatto che i propri servitori, da quando lui se ne è andato, non hanno più avuto a cuore ciò che gli apparteneva.

Qui Omero non ha alcuno scrupolo a sostenere (e lo fa per di più per bocca di un servo), che "quando i padroni non ordinano, i servi non vogliono più lavorare a dovere".

Infatti un servo, proprio perché tale, è incapace di fare le cose per sentimento o per dovere morale; soltanto sotto costrizione può farle, proprio perché "Zeus, che vede ogni cosa, toglie metà del valore a un uomo, appena il servaggio lo coglie". Dunque, Argo era stato abbandonato perché gli schiavi, non avendo più un aguzzino che li comandasse, avevano mostrato tutta la pochezza morale della loro condizione sociale.

L'autore di questi versi apprezzava di più, dello schiavista Ulisse, il fedele cane che non gli infedeli servi, salvo mettere in risalto il modello servile da imitare, quello di Eumeo, che teneva ben ordinati il recinto e la stalla, anche senza l'occhio vigile del padrone.

Omero considerava la schiavitù come un evento ineluttabile, inevitabile, indipendente dalle ragioni storiche degli uomini; e il fatto che tale condizione fosse "meritata" dagli schiavi è dimostrato proprio dall'indifferenza con cui avevano allevato un cane prestigioso come Argo, e quindi dalla crudeltà con cui l'avevano abbandonato.

È singolare come Omero voglia presentarci in maniera del tutto naturale il fatto che un uomo infedele per così tanto tempo, pessimo padre e pessimo marito, pretenda da parte dei suoi schiavi quelle virtù che lui stesso, da persona libera, non è mai stato capace di avere.

Rebus sic stantibus, appare evidente che il desiderio di vendetta che muove la coscienza torbida di Ulisse non potrà trovare il proprio appagamento sterminando unicamente gli ottanta Proci; anche le ancelle-schiave, a causa della loro promiscuità col nemico e della loro colpevole trascuratezza nei confronti dell'amato Argo, dovranno pagare.

Dopo un ventennio di assoluta e immotivata assenza, senza che parenti, amici, congiunti, servitori sapessero alcunché circa la sua sorte, il re-schiavista di Itaca pretende che tutto sia rimasto esattamente come l'aveva lasciato. Il cane non è morto per raggiunti limiti d'età ma per la protervia dei servi, che in assenza del padre-padrone l'hanno abbandonato a se stesso.

Per le ancelle, indolenti, che non si sono curate di lui, non ci può essere perdono o una qualche forma di mediazione, meno che mai da parte di un eroe senza macchia e senza paura. Col nemico e coi traditori occorre essere spietati. Alle ancelle infatti, dopo aver ordinato di pulire la reggia dal sangue dei Proci, serberà una condanna a morte per impiccagione.

Ora, c'è forse qualche manuale scolastico che non veda in Ulisse un modello per l'uomo occidentale? Considerando che la trattazione dell'altro grande personaggio mitico, Gesù Cristo, resta di esclusiva pertinenza dei manuali di religione cattolica, esiste forse in quelli non confessionali un mito che possa stare al passo di quello di Ulisse? Gesù in fondo era dio, almeno stando all'interpretazione clericale: poteva anche farsi ammazzare, tanto sapeva che sarebbe risorto, senza poi considerare ch'egli era venuto sulla terra proprio per morire in croce e vincere così la maledizione del peccato originale.

Ma Ulisse è soltanto un uomo! Nessuno può fargli una colpa se nelle occasioni più difficili della sua vita si è sempre comportato peggio di una bestia.

Fonte: <http://www.homolaicus.com/storia/antica/grecia/ulisse/argo.htm>

[2] Ci sono delle narrazioni che hanno del poderoso: spesso le ricordiamo per via della loro bellezza, della profondità, della verità che contengono. Una di queste è il passo dell'*Odissea* in cui **Argo riconosce il suo amico umano Ulisse**.

La storia è nota: Ulisse torna a casa dopo vent'anni di assenza e si maschera [*rectius*: traveste] per non farsi riconoscere. Ma non può nascondersi agli occhi del suo cane che, dopo due decenni, ancora lo ricorda. La scena è straziante: Argo riconosce Ulisse, scodinzola un pochino, abbassa le orecchie ma è troppo vecchio e malato e nessuno si prende più cura di lui (è pieno di zecche ci racconta Omero). Ma ha potuto fare per un'ultima volta le feste al suo padrone. Poi muore. E Ulisse piange. È, questa, l'unica lacrima del forte Ulisse [*nota: non è vero: Odisseo piange anche alla mensa dei Feaci*].

Fonte: <http://www.petsblog.it/post/54923/argo-il-cane-di-ulisse>